

n. 10

Collana diretta da *Gianluca Cuozzo* (Università di Torino)

COMITATO SCIENTIFICO

João Maria André (Universidade de Coimbra)

Luca Bagetto (Università di Pavia)

Luca Bertolino (Università di Torino)

Petar Bojanić (University of Belgrade)

Adriano Fabris (Università di Pisa)

Maurizio Ferraris (Università di Torino)

Werner Gephart (Universität Bonn)

Luca Illetterati (Università di Padova)

Reinier Munk (Vrije Universiteit Amsterdam)

Andrea Poma (Università di Torino)





DAL PARADISO DI DANTE ALL'INFERNO ECOLOGICO

Sulla poesia di John Kinsella



A cura di Erminia Ardissimo e Gianluca Cuzzo

 **MIMESIS**



La pubblicazione del presente volume è stata realizzata con il contributo dell'Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Filosofia Scienze dell'Educazione

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *minimaphilosophica*, n. 10
Isbn: 9788857583822

© 2022 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

INDICE

- 7 INTRODUZIONE
PER UNA ECOLOGIA DELLA PERCEZIONE.
A POCHI PASSI DALL'INFERNO
Gianluca Cuozzo
- 17 VIDEOCONFERENZA PROPOSTA PER L'UNIVERSITÀ DI TORINO
E TRASMessa IL 17 GIUGNO 2021
John Kinsella
- 31 PECCATO ECOLOGICO E POESIA DELLA CRISI
Gianluca Cuozzo
- 45 ICH BIN EIN DELPHINER! (POETIC LICENCE)
Enrico Guglielminetti
- 57 “SIAMO IMMESI NEL CONTESTO ORIGINALE DI UNO
SCRIVERE APOCALITTICO”. CONSIDERAZIONI SU NATURA
E CATASTROFE A PARTIRE DALLA *DIVINE COMEDY*
DI JOHN KINSELLA
Antonio Dall'Igna
- 73 “STRANIERA GIUNSE A NOI LA PAROLA CHE FORMA
I MORTALI” (HÖLDERIN)
Maria Cristina Biggio
- 103 ECOLOGIA DANTESCA. IL VIAGGIO PO-ETICO
DI JOHN KINSELLA
Erminia Ardissino

121 POSTFAZIONE
Erminia Ardissino

125 APPENDICE: *BOOKS BY JOHN KINSELLA*



Gianluca Cuozzo

PER UNA ECOLOGIA DELLA PERCEZIONE.
A POCHI PASSI DALL'INFERNO

Può sembrare utile andare oltre le apparenze, per insistere sulla profondità delle cose (indice di serietà e maturità di pensiero). Atteggiamento critico e filosofico per eccellenza, a caccia dei cosiddetti “retromondi metafisici”, secondo la definizione sferzante di un Nietzsche che prende di mira ogni concezione dualistica di derivazione platonica. Ma, forse, con questo rigore e seriosità da adulti, abbiamo perso il senso dell'incanto, dell'indugiare sulla superficie delle cose. Questa ci sfiora, trasmette vibrazioni sulla pelle del corpo, raggiungendo le profondità dell'anima, diffuse orizzontalmente sulla nostra porosa e tattile tridimensionalità, desiderosa di assimilare lo sbocciare esorbitante dei fenomeni e di trasfondersi nelle loro varie costellazioni in cui si sedimenta, ogni volta, il miracolo dell'apparenza. Corpo che diventa cassa di risonanza del reale, riscontro epidermico di un'altra pelle: la pelle delle entità varie che ci vengono incontro come al loro primo apparire, nel loro affacciarsi aurorale. *Insorgenza* (e non *emergenza*) è l'essere originario del dato di natura. Insorgere, inteso in senso letterale, quale atto di nascita; e non è un caso se il sostantivo “natura” derivi da *nascor*: nascere, crescere, provenire, aver origine, cominciare... Si tratta di un apparire che congiunge pelle a pelle: quella della *res* di natura e quella del nostro esser-corpo vivo e senziente, sensibilità percettiva che accoglie l'*insorto*, ciò che scardina il *nomos* (il sempre uguale) in vista dell'*evento*. E l'evento, come accadimento di primizia, coinvolge nella vicissitudine, permettendoci di fare esperienza del mondo, in cui diveniamo altro da quello che credevamo di essere. Tutto ciò, in questa sensibilità diffusa che qualifica il nostro intimo stare accanto alle cose del mondo, ha qualcosa di miracoloso. Si tratta di una dimensione di condivisione originaria che viene prima dell'etica (come dover-essere), del pensiero disciplinato



(quale divisione tra soggetto e oggetto del *cogito*), dello stesso desiderio (che contempla sempre un *telos* altro da ciò che siamo e abbiamo). Dove l'in-stare del mondo ha la preminenza su ogni oggettivo *locus* e soggettivo *locum habere*.

La natura stessa – misterioso processo d'osmosi rispetto a cui, molto spesso, recitiamo una parte immemore e recalcitrante – trasferisce in noi l'immagine aurorale del suo gioco creativo, libero e spensierato, che attraversa i fenomeni, come fa il sole al diradarsi della pioggia: i suoi raggi sembrano trafiggere il mondo, risolvendolo in pura trasparenza, nell'alternarsi caleidoscopico di forme e colori. Scriveva Benjamin, “in veli, che sono veli di pioggia, sul bambino cadono doni che gli rivelano il mondo”¹.

Persino il mistico Eckhart ha avuto l'ardire di dilettarsi con il gioco delle apparenze, consegnando il proprio discorso al repertorio della metafora visiva. Questo trae spunto dall'architettura del periodo, in particolare dall'esperienza che deriva dall'osservare – controsole, dall'interno di una cattedrale gotica addobbata, in tempo di festa, di fiori e ghirlande colorate – le vetrate istoriate presumibilmente del transetto o dell'abside. O, forse, quelle trasparenti che ricoprono l'interno delle guglie vertiginose del Duomo di Colonia, le quali si sviluppano in altezza in ordini sovrapposti e alternati di rosoni trilobati e a sei punte. Da essi la luce, date certe condizione atmosferiche favorevoli, filtra senza ostacoli, gettandosi a cascata sulla realtà sottostante. Ovviamente, bisogna immaginare una giornata di sole radioso, tale da confondere la realtà all'interno del duomo di luce accecante, quasi che – come scrive Eckhart, con un certo lirismo – “l'aria che è illuminata non sia altro che illuminazione”².

Ecco un paragone: il sole brilla attraverso il vetro e fa uscire l'acqua dalla rosa; questo a motivo della finezza della materia del vetro e della potenza generatrice del sole, che il sole genera nel vetro, e che il vetro non genera nel sole. Lo stesso avvenne a san Paolo: quando il chiaro sole della divinità gli attraversò l'anima con la sua luce, il fiotto d'amore

¹ W. Benjamin, *Verbal di esperimenti con la droga* (1934), in Id., *Opere complete*, a cura di R. Tiedemann e H. Schweppenhäuser, vol. VI (Scritti 1934-1937), a cura E. Ganni e H. Riediger, trad. it. di G. Backhaus, Einaudi, Torino 2004, p. 123.

² Meister Eckhart, *Intravit Iesus in quoddam castellum, et mulier quaedam, Martha nomine, excepit illum*, in Id., *Sermoni tedeschi*, trad. it. di M. Vannini, Adelphi, Milano 1997, p. 271.

della divina contemplazione fu spinto fuori dalla rosa luminosa del suo spirito [...]. Così fu per lui, a motivo della chiarezza della sua anima: l'amore la penetrò, grazie alla potenza generatrice della divinità³.

In Eckhart, tutto il fenomeno di trasformazione/rigenerazione dell'anima (*Einbildung*) avviene a livello dell'immagine (*Bild*): il sole è lo splendore divino, la stessa verità dell'immagine; il vetro è proprio del costituirsi dell'anima nella sua purezza; l'amore, a seguito della divina contemplazione, è la generazione dell'immagine nello spirito purificato, reso terso e diafano come il cristallo, amore mediante cui la mente si trasfigura estaticamente nell'immagine archetipa ed eterna, l'*Urbild* senza fondamento (e questa è la *filatio Dei*). Ma ogni passo, in questo percorso mistico, avviene nell'orizzonte della visione, il cui la luce – o l'occhio di Dio, che è tanto *visus* quanto *visio*, come avrebbe detto Cusano – sfiora anima e corpo dell'uomo, rivelandone l'essenza radiosa. Entrare in una radura assoluta provenendo dal fitto del bosco ci immette in una situazione del tutto simile, panica ed estatica allo stesso tempo: siamo compenetrati di luce e colori, mentre l'olfatto carpisce le varie tonalità pungenti del terreno accarezzato dalla rugiada e dai muschi, l'udito la sinfonia coloristica delle variopinte note proprie del canto degli uccelli e il fremito accecante dell'improvviso fruscio delle foglie. Perché anche il suono, nell'estasi della contemplazione ravvicinata, si risolve in visione. Il corpo come organo totale, in cui la mente vivifica i nostri sensi al contatto con la luce; ove il mondo – la natura – diviene trasparenza assorbita dallo *speculum* dell'occhio. Come un placido specchio d'acqua, in cui il suono si fa onda e sfavillante tremolio che perturba la sua piatta superficie, da noi percepita come una miriade di giochi di luce che, nel suo pungente sfarfallio, corre vibrando verso il *nec plus ultra* degli argini immobili; là dove il miracolo della risonanza finisce in un flutto trattenuto dalla terra scura, in cui ogni riflesso umido si spegne e si fa improvvisamente sordo.

Anche il darsi della natura, dunque, è cosa di pura superficie, produzione gratuita di forme, da cogliersi in un gioco di sensazioni libere da interesse, sfruttamento, greve reificazione o sfibrante astrazione. Come scriveva Michel Tournier,

³ Id., *Jêsus biez sine jünger* ûfgân, in Id., *Sermoni tedeschi*, cit., p. 59.

qui lo spazio vince sul tempo, solo l'occhio comanda. Conta più del cuore, e non sa che farsene delle sottigliezze della psicologia e delle secrezioni della vita interiore. La bellezza degli esseri e delle cose, la loro stranezza e bizzarria, il loro sapore giustificano e ricompensano una caccia felice e insaziabile [...]. Non esiste nulla di paragonabile all'ammirazione. Esultate perché ci si sente sopraffatti dalla grazia di un musicista, dall'eleganza di un animale, dalla grandezza di un paesaggio, o dall'orrore grandioso di un inferno: ecco ciò che dona senso alla vita. Miserabile è colui che non è capace di ammirazione⁴.

Ma noi, a conti fatti, abbiamo perso la facoltà di ammirare. La nostra epoca è povera di stupore e senso della meraviglia – *admiror -aris* significa in effetti provar meraviglia per qualcosa, essere colti da stupore, come di sorpresa di fonte a un evento che si manifesta come un fenomeno sommamente estatico; a cui dovrebbe corrispondere, a livello percettivo, l'esser fuori di sé verso ciò che appare nel suo darsi originario, prima di ogni pensiero-concetto-rappresentazione. L'incanto, oggi, è venuto meno, la natura – per parafrasare la Tesi I *Sul concetto di storia* di Walter Benjamin – “oggi è piccola e brutta, ed è meglio non si faccia vedere”⁵; e ciò in quanto “la tecnosfera che abbiamo creato è entrata in rotta di collisione frontale con la biosfera terrestre”⁶.

Simbolo di una natura deturpata, che *admiranda est* (nel senso dell'esser deplorata) è la foto dell'artista sudafricano Brent Stirton, vincitore del premio WildLife 2017: un rinoceronte, abbattuto da un cacciatore di frodo, sembra accucciato al suolo, impotente come un lucido masso di granito, una scultura di carne silenziosa in un paesaggio infinito, con la base del corno – ancora sanguinolento – offeso da una motosega. L'immagine perfora la vista, parla direttamente al cervello, urlando-esplosando-abbattendo il velo che copre il nostro vivere inautentico, immersi nella più inquietante dissonanza percettiva si sia mai verificata: la natura è alla fine, il nostro vivere si è fatto *insecurus*, la civiltà ha sparso il proprio

⁴ M. Tournier, *Celebrazioni* (1999), trad. it. di I. Landolfi, Garzanti, Milano 2001, p. 5.

⁵ W. Benjamin, *Sul concetto di storia* (1950), trad. it. di G. Bonola e M. Ranchetti, Einaudi, Torino 1997, p. 21.

⁶ A. Peccei, *Le alternative del futuro umano* (1982), in Id., *Lezioni per il ventunesimo secolo. Scritti di Aurelio Peccei*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1986, p. 192.

sale corrosivo sulle radici della vita, avvelenandola con concimi e pesticidi (e sono magistrali i versi di Kinsella sull'antropizzazione scellerata del suolo d'Australia). Ma lo ha fatto ovattando la distruzione della superficie del mondo con nuove suggestioni utopiche, fitta rete di trame illusorie che intessono un nuovo derma mediatico, in cui viviamo senza radici: Utopia di Milkshake, Shampoo Lazzaro (dotato di effetto resurrezione)⁷, sciroppi alla frutta presentati come elementi imprescindibili dell'isola che non c'è (accompagnati dalla scritta, che sembra uscita dai sogni di Thomas More, "un altro mondo è possibile"). Ma le più incredibili fra queste suggestioni (che avvelenano la vista e la vita) sono quelle che riguardano le automobili, secondo un'equazione mortale per cui più il prodotto da pubblicizzarsi è inadeguato allo scopo, più lo sforzo narrativo, l'affabulazione devono essere imperiosi (il motore a combustione interna è un dispositivo antidiluviano, uno degli ultimi ritrovati dell'età del ferro nel bel mezzo dell'era della tecnologia avanzata: fu inventato dallo svizzero Isaac de Rivaz nel lontano 1802, e da allora è rimasto quasi invariato, riducendosi così l'auto a un *hub* di tecnologie avanzatissime che, come attributi, sono riferite a un sostrato decisamente inattuale). Quindi, nell'apocatastasi della più "profonda incoerenza del pensiero e del comportamento dell'uomo rispetto al mondo reale"⁸, assistiamo attoniti a potenti berline che sfrecciano su strade scandinave senza semafori né code, o – come parrebbe – in città post-apocalittiche, dove si è soli al mondo e non vi sono problemi di parcheggio o divieti. Oppure ad auto sportive, altamente inquinanti, immerse nel folto della vegetazione selvaggia: con cerbiatti che guardano incuriositi lo strano artefatto semovente che emette gas mefitici come se fosse un che di familiare e di perfettamente integrato nell'habitat naturale, su cui essi si strusciano mansueti inseguendo le fragranze di sottobosco elargite *sine invidia* dai suoi poderosi scappamenti (all'occasione stranamente silenziosi). Fino al paradosso di una pubblicità che, in piena crisi pandemica (mentre noi, come consumatori, ci stavamo trasformando in polli da batteria assecondando

⁷ La metafora biblica vale solo per la versione italiana del prodotto; la casa madre pubblicizza in Inghilterra lo shampoo con il nome Rehab, attingendo a un patrimonio metaforico del tutto diverso (<https://www.lush.co.uk/product/328/Rehab-Shampoo-100g/http>).

⁸ A. Peccè, *La qualità umana* (1976), Mondadori, Milano 1976, p. 155.

compiaciuti la riconversione dell'intera gamma del consumismo in bulimia prevalentemente alimentare), presentava un'auto ibrida la quale faceva bella mostra di sé attraversando un museo naturale in penombra, affollato di animali esotici imbalsamati dallo sguardo attonito e mansueto, quasi intimoriti dal portento tecnologico – animali di cui l'auto, potente vampiro di ogni risorsa, eredita velocità, rapidità di movimenti, linea affusolata e grinta da vendere. In un macabro gioco di specchi in cui gli attributi del regno animale, perdendo il proprio originario sostrato naturale, si trasferiscono – ben felici di questo gioco di prestigio, stando al linguaggio dello spot – dal lato dell'artefatto. In un'ultima metamorfosi blasfema del delicato ed evocativo gioco di riflessi leonardesco tra essere umano e regno animale che trasfondeva, al livello delle qualità morali, la figura in torsione di Cecilia Gallerani nel corpo candido e flessuoso dell'ermellino, il quale – stando al curioso bestiario di Leonardo – preferirebbe “morire che 'mbrattarsi”⁹.



⁹ Leonardo da Vinci, Ms. H, fol. 48v. E ancora: “L'ermellino per la sua moderanza non mangia se non una sola volta al dì, e prima si lascia pigliare a cacciatori che volere fuggire nella infangata tana. Per non maculare la sua gentilezza”: ivi, fol. 12r.

Abbiamo perso il contatto con la superficie porosa, sapida della vita. Al suo posto la superficie delle immagini (vuote e corrosive) ha preso il sopravvento. Esse creano un vuoto di mondo che è la primizia dell'inferno che ci attende. Immagini su immagini, senza referente, tali da sostituire insensibilmente un'*eikonologia* entropica alla sapida compattezza dell'*ecologia*.

La scienza, per chi ha orecchi per intendere, parla chiaro: il *countdown* è iniziato, ci siamo preparati con baldanza a recitare la nostra misera parte giusto all'atto della fine degli equilibri sistemici del pianeta, il più eclatante *exitus* (nel senso della sua uscita di scena) dell'impudente operare tecnico dell'essere umano nel mondo. La catastrofe non sta davanti a noi, in un più o meno lontano futuro; se "il regno di Dio è in mezzo a noi" (Lc 17,20-21), vale lo stesso – nella nostra specifica *Jetztzeit* storica – per la *finis mundi*: essa è presente nel cibo che ingeriamo, nell'aria che respiriamo, nell'acqua che beviamo... insieme alle montagne di plastica, allo svuotamento dei mari opachi come petrolio, al cambiamento della flora, alle lucide famiglie di balene spiaggiate (altre sculture di carne che marciscono al sole), alle api impazzite i cui alveari pullulano di vita in pieno autunno. In relazione a tutto ciò il mondo urla lo sconquasso che abbiamo creato, erodendo le "fondamenta della terra" (Gb 28,4).

La parvenza dell'inganno – a cui ho dato il nome di *disponibilità-mondo*: matrice di ogni utopia della ridondanza – è rotta anche da un altro fattore: noi, in questo frangente storico, stiamo sperimentando un'immane concentrazione del tempo, proprio a causa degli effetti della crisi ecologica. In questa complicazione inaudita del tempo (quello della nostra sopravvivenza storica), è l'immagine della natura a farsi portavoce della nostra miseria. Essa è divenuta lo specchio parodico dell'umana scelleratezza, in cui ritroviamo le nostre stesse bruttezze. Persino gli elementi hanno abbandonato i loro luoghi naturali. Aria, acqua, fuoco e terra, nel loro ciclo metabolico, sono profondamente alterati. La *byle*, l'antica foresta al cui riparo – oscuro, umido e fertile – la natura poteva rigenerarsi indisturbata, ora ospita il fuoco distruttore (qui penso alle puntuali devastazioni ricorsive del Portogallo, prima, della California, dell'Australia e dell'Amazzonia poi); l'aria si è fatta veicolo di ogni veleno, soffocando il nostro respiro; la terra è diventata la tomba oscena delle nostre scorie, in cui si raccoglie

il *nonsense* di una produzione materiale scellerata; i mari, per effetto del surriscaldamento, si sollevano, inghiottendo le ultime isole utopiche, al cui contatto remoto l'immaginazione poteva ancora dilatare il nostro orizzonte del pensabile, superando il clima diffuso di "bonaccia escatologica"¹⁰. In fondo se mi sono occupato di spazzatura è perché credo sia un segno anticipatore, di quelli che Giovanni non avrebbe mai potuto concepire, tale da annunciare la nostra Apocalisse 2.0: una fine accompagnata dagli immondi effetti di ricaduta di ciò che DeLillo ha chiamato "isterismo ad alta velocità", che attraversa come una corrente impazzita il nostro mondo alla deriva, amministrato com'è da una logica che è figlia del connubio del pensiero di Descartes, eroe del razionalismo astratto moderno, e di De Sade, simbolo della complessione erosiva e nichilistica di un uomo "sintonizzato sui registri del cervello inferiore"¹¹. Questi pensatori rappresentano le due facce complementari di uno stesso *modus vivendi* dimentico del mondo, stile di vita ossessionato dall'idea monomaniaca di una natura inerte, già da sempre disponibile e da sfruttare fino alla fine del mondo, noi del tutto immemori delle "ragioni e maniere occulte dell'esistenza"¹². O, per meglio dire, fino a che il mondo *consummatum est*, e non rimanga più nulla da ingurgitare che non sia la nostra stessa bocca da sfamare – come si può vedere nelle più oniriche raffigurazioni di Hieronymus Bosch: creature grottesche consistenti di sola testa e di sole fauci che, terminato il banchetto dei corpi dei dannati, divorano infine se stesse (si vedano, ad esempio, l'impressionante *Giudizio universale* di Vienna, del 1482-1504, e quello altrettanto significativo di Bruges, del 1486).

La spazzatura, in questo contesto, assurge al linguaggio delle *penultime cose*, come Auster potrebbe dire; negli scarti immondi e nei resti blasfemi dei consumi, che entrano a far parte del ciclo metabolico della vita, avvertiamo risuonare insistente la domanda

¹⁰ G. Anders, *L'uomo è antiquato I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale* (1956), trad. it. di L. Dellapiccola, Bollati Borin-ghieri, Torino 2007, p. 286.

¹¹ D. DeLillo, *Cosmopolis*, (2003), trad. it. di S. Pareschi, Einaudi, Torino 2010, p. 95.

¹² G. Leopardi, *Pensieri*, a cura di U. Dotti, Garzanti, Milano 2005, fr. 10 luglio 1823, p. 87.

angosciante: quanto tempo manca ancora dalla fine? O, meglio: “quanto tempo è ‘un po’ di tempo?”¹³. Potremmo mai continuare a vivere in questa sospensione della storia, in cui si fa sempre più vasto il buco-mondo dove scivolano a un ritmo accelerato – come in un tetro ricettacolo dell’aleatorietà di ogni desiderio di felicità – piante, animali, equilibri necessari alla vita e le stesse speranze di sopravvivenza del genere umano? Potrà forse questo baratro essere riempito dai discorsi tra sordi siglati Cop26, sempre rispettosi del galateo delle forme politiche che vigono tra i potenti, discorsi il cui l’incipit “agire subito” è un mero slogan, al pari di quelli che annunciano il nuovo modello eco-chic di un SUV onnivoro di energia fossile?

Insomma, questo è il grido che, oltre ogni profondità, risuona dal creato, come il nietzschiano latrato del cane della terra: impariamo a riabitare la regione dell’apparenza stessa – anche se ciò può suonare come un paradosso bell’e buono. Sperando di poter riottenere un mondo-ambiente in cui “rivivere i giorni dell’infanzia, un posto dove tu possa toglierti le scarpe e scorrizzare a piedi nudi”¹⁴: contesto riconciliato del vivere in cui sia ancora possibile “un rapporto pienamente puro e grande con il tutto della natura, del cosmo”¹⁵; e dove sia ancora possibile immaginare, come nei romanzi di Salgari, canguri, tigri ed elefanti che vivono in luoghi sottratti alla poderosa trasformazione affidata alle nostre macchine pesanti.

Come ha insegnato Tournier:

Strano partito preso che valorizza ciecamente la profondità a scapito della superficie, pretendendo che “superficiale” significhi non già “di vasta dimensione”, ma “di poca profondità”, mentre invece “profondo” vuol dire “di grande profondità” e non “di superficie ristretta”. Eppure un sentimento come l’amore si misura, mi sembra, – ammesso di poterlo misurare – molto meglio dall’importanza della sua superficie

¹³ P. Auster, *Il paese delle ultime cose* (1987), trad. it. di M. Sperandini, Einaudi, Torino 2003, p. 138.

¹⁴ Questo sogno di reintegrazione è espresso, in una realtà post-apocalittica del futuro, da Allen, uno dei personaggi centrali del racconto distopico di P.K. Dick *Redenzione immorale* (1956), trad. it. di T. Pincio, Fanucci, Roma 2011, p. 92.

¹⁵ W. Benjamin, *La felicità dell’uomo antico* (1916), in Id., *Opere complete*, cit., vol I (Scritti 1906-1922), a cura di E. Ganni, trad. it. di A. Marietti Solmi, Einaudi, Torino 2008, p. 265.

che non dal suo grado di profondità. Così misuro il mio amore per una donna dal fatto che amo ugualmente le sue mani, gli occhi, il passo, le vesti consuete, gli oggetti familiari, quelli che tocca di continuo, i paesaggi dove l'ho veduta muoversi, il mare dove ha preso il bagno... Tutto ciò è superficie, mi sembra!¹⁶

¹⁶ M. Tournier, *Venerdì o il limbo del Pacifico* (1967), trad. it. di C. Lusignoli, Einaudi, Torino 2010, p. 69.



minimaphilosophica

Collana diretta da *Gianluca Cuozzo* (Università di Torino)

1. Andrea Poma, *Cadenze. Note filosofiche per la postmodernità*
2. Giuliano Pontara, *Quale pace? Sei saggi su pace e guerra, violenza e nonviolenza, giustizia economica e benessere sociale*
3. Giuseppe Riconda, *Una filosofia attraverso la storia della filosofia. Intervista a cura di Marco Brignone*
4. Vittorio Mathieu, *Trattato di ontologia. Essere e spazio*
5. Haris Papoulias, *Iconoclastia endogena. Una teoria dell'immagine hegeliana*
6. Damiano Roberi, *Leggere Benjamin contropelo. Alla ricerca dell'idea di natura*
7. Luca Bertolino (a cura di), *"Facciamo l'uomo": proposte filosofiche per un umanesimo critico. Studi in onore di Andrea Poma*
8. Erminia Ardissino (a cura di), *Dante: filosofia e poesia della giustizia. Dalla Monarchia alla Commedia*
9. Alessandro Carrieri, *Urban Eden. Giardino Città Utopia*

*Finito di stampare
nel mese di ??? 2022
da Puntoweb S.r.l. – Ariccia (RM)*